

AVVICINAMENTO A BISANZIO

*Considerazioni di Mons. Giuseppe Ghiberti
in occasione del 50° anniversario dell'abolizione della scomunica del 1054
avvenuta il 7 dicembre 1964
vigilia della chiusura del Concilio Vaticano II*

Quando Gesù visse e operò nella terra d'Israele, Bisanzio non era ancora Costantinopoli e meno ancora Istanbul. L'apostolo Paolo non sentì il desiderio di portare l'evangelo a quella regione. Ma le vicende umane mutano e trecento anni dopo la nascita di Cristo Bisanzio divenne improvvisamente una delle capitali dell'impero romano e non tardò a qualificarsi come la capitale della sua parte più forte e vivace. L'imperatore Costantino la propose come la seconda Roma. L'autorità politica aveva dato origine a una crescita dell'importanza anche della realtà religiosa. E la realtà religiosa dell'impero orientale rimase fortemente condizionata a quella politica. Le cose camminarono con difficoltà per secoli, con casi di tensioni gravi (si ebbero veri martiri fra patriarchi coraggiosi) e casi di assoggettamento del potere religioso al potere civile. A Roma si sentiva meno questo problema, ma la debolezza dell'istituzione civile non creava meno fastidi.

I problemi interni venivano aggravati dalla difficoltà del dialogo, anche religioso, tra le due capitali. Non si dubitava del primato di Roma, ma le scuole teologiche e le tradizioni liturgiche presero a coltivare presto linguaggi, sensibilità e tradizioni diverse. Forti screzi furono vissuti già nel secolo nono, quando a Bisanzio sedette sul trono patriarcale un grande erudito, Fozio. La composizione dello screzio (867) non si rivelò molto solida e duratura. Il nuovo dramma prese l'avvio a metà del secolo decimoprimo, quando nel 1054 vi fu uno scambio di scomuniche tra rappresentanti del papa romano e del patriarca bizantino.

La cosa non scoppiò improvvisa e inizialmente non fu vissuta con la consapevolezza di una rottura vera e propria, addirittura definitiva. Bisanzio non negava un primato di Roma, anche se l'esercizio di tale primato era molto blando e a volte era impedito di fatto. Una complicazione grave era portata dagli interessi politici che erano in gioco tra Bisanzio e le regioni italiane tradizionalmente sottoposte all'impero d'Oriente. La discesa dei normanni aveva costituito un grave problema, per motivi diversi, sia per Roma sia per Bisanzio. Inoltre l'impero d'Occidente stava cedendo il posto all'impero retto da dinastie tedesche, che nei confronti di Bisanzio non erano particolarmente tenere. Sui suoi territori Bisanzio esercitava un intervento totale, sia per la politica statale sia per quella religiosa. Sull'orizzonte mediorientale poi si stavano addensando nubi minacciose, con la continua avanzata degli eserciti islamici, che non trovavano davanti a sé un cristianesimo unitario: le divisioni esistenti, in campo cristiano, fra le comunità che avevano aderito all'ideologia di Eutiche e quelle di ubbidienza nestoriana rendevano poco efficaci gli interventi della politica ufficiale, di ubbidienza calcedonese.

In questa complicatissima situazione si trovarono di fronte due personaggi di alta statura intellettuale e di temperamento assai impetuoso: il patriarca costantinopolitano, Michele Cerulario, e l'inviato del papa, il cardinale romano Umberto da Silva Candida. Lo scontro avvenne a Costanti-

nopoli e giunse al punto più acuto in un momento in cui il papa era già morto, ma questo non impedì che il Silva Candida (che forse non sapeva ancora della morte del suo superiore), nel momento in cui abbandonava le trattative, emanasse il decreto di scomunica contro Cerulario. Questi rispose con la stessa moneta. Si noti che le scomuniche riguardavano solo singole persone (e quella di parte romana forse andava oltre i poteri del cardinale legato), ma presto divennero espressioni di rifiuto di una realtà di chiesa contro l'altra. Più che non il dubbio valore dell'atto in sé ebbero conseguenza duratura e funesta gli atteggiamenti che seguirono e che non si preoccuparono di risalire la china se non in rari momenti e con tentativi assai deboli nei confronti della durezza progressiva della rottura. Il dialogo fu ripreso in alcune circostanze, come nel concilio di Lione (1274) e soprattutto in occasione del concilio di Firenze (1439), che ebbe un esito positivo per la pacificazione, ma non condiviso dalle comunità delle chiese orientali.

In seguito, a partire dalla fine del 1500, porzioni di comunità cristiane dell'Europa Orientale passarono all'ubbidienza romana, conservando però gli ordinamenti liturgici e disciplinari della tradizione bizantina e dando origine a quella che solitamente viene chiamata la cristianità greco-cattolica, presente soprattutto in Ucraina, Romania, Slovacchia. Queste comunità hanno pagato un prezzo di sofferenza eccezionale nell'epoca staliniana dell'anteguerra e nei decenni precedenti la liberalizzazione di Gorbaciov. Anche ora il dialogo tra greco-cattolici e greco-ortodossi è estremamente difficile, a causa del principio che non vuole ammettere la possibilità di due strutture diverse di chiesa fra credenti che praticano lo stesso rito (facendo passare la libertà di coscienza sotto la coercizione di una pratica rituale). Non è stata dunque questa, purtroppo, la via della riconciliazione, ché anzi l'esistenza di queste comunità sorelle continua a essere ritenuta ostacolo al dialogo. E noi dell'AMCOR ne abbiamo visto le conseguenze nelle nostre visite a quelle chiese dell'Est.

La frattura, anche nella apparenza canonica di quell'inafausto pronunciamento, dura da nove secoli, nonostante sforzi di personalità di eccezionale statura. Costantinopoli cadde nelle mani dei conquistatori islamici (1453), il patriarcato sopravvisse in condizioni assai disagiate, ma la sciagurata scomunica rimase come muro invalicabile a separare le due parti maggiori della cristianità. La polemica evidenziò argomenti giustificativi della separazione, ma gli spiriti colti e oggettivi erano consapevoli che, al di fuori delle concezioni ecclesiologiche in parte divergenti, non si potevano invocare veri ostacoli alla riconciliazione. Dovevano giungere due pastori illuminati, veri uomini di Dio, che nel 1965 poterono compiere il grande passo della deprecazione di quanto era accaduto nel 1054 e l'annullamento dell'episodio delle scomuniche. Accadde a Bisanzio e a Roma contemporaneamente. Particolarmente solenne lo scenario romano: a San Pietro, di fronte all'episcopato cattolico universale, il 7 dicembre, alla vigilia della conclusione solenne del Concilio Vaticano II; altrettanto commovente l'evento speculare al patriarcato bizantino. A Roma il sommo pontefice Paolo VI insieme al metropolita Melitone, che rappresentava il patriarca Atenagora, e a Costantinopoli il patriarca Atenagora insieme al cardinale Laurence Shehan, in rappresentanza del Papa, leggevano una dichiarazione comune di riconciliazione tra la chiesa cattolica e il patriarcato di Costantinopoli. Si poteva veramente dire che una pagina di storia veniva chiusa. Definitivamente?

Questi cinquant'anni hanno dimostrato che i vertici delle nostre chiese hanno tenuto fede agli impegni di quell'accordo. Ci sono stati anzi momenti di conferme di commovente intensità: nel 1975 il beato papa Paolo VI scende dalla sua cattedra in San Pietro e si dirige verso il seggio del rappresentante del patriarca, il metropolita Melitone di Sardi, si inginocchia davanti a lui e gli bacia i piedi; nel 2014 a Costantinopoli papa Francesco lascia il suo stallo, si dirige verso il patriarca Bar-

tolomeo, si inchina davanti a lui chiedendogli di benedire lui e la chiesa, ricevendo dal patriarca commosso un bacio sul capo. Conoscendo le persone, non si poté pensare che fossero gesti teatrali.

I vertici dei cono o delle piramidi hanno bisogno di basi ampie e solide. Nel nostro caso si deve riconoscere che i capi camminano in testa al gregge. Sono seguiti con slancio o con andamento frenato? Un primo freno, di natura comprensibile, è costituito dalla necessità di confrontare modi di pensare che si sono evoluti in modo divaricato in tanti secoli di cammino separato, che ha favorito irrigidimenti sconsolanti. Ma importante e sincera è la dichiarazione di Papa Francesco a Gerusalemme, per cui "il ripristino della comunione non può mai significare una subordinazione e sottomissione dell'uno all'altro". Ci sarà bisogno di sapienza e pazienza per superare ostacoli mimetizzati. La situazione non è indolore in campo cattolico, non lo è neppure in campo ortodosso, dove la dualità Bisanzio-Mosca esercita anche qui un influsso pesantemente negativo. Ma il nostro divin Redentore sembra ... specializzato in cose difficili, e il suo regno avanza anche di notte, quando sembra che domini la condizione del sonno. Ma in realtà i segni della speranza sono forti.

Giuseppe Ghiberti